

QUIRINO TESSARO

CHIESA DI MONTE DI MALO: L'ESALTAZIONE DI SAN GIUSEPPE
NEL CICLO PITTORICO DEL PROFESSOR NAPOLEONE GIROTTA

Tanti anni fa si parlava con alcuni locali compagni d'università dell'importanza, per il fortunato sviluppo del nostro territorio, della figura di Alessandro Rossi, il cui valore ci sembrava ancor più imponente, se confrontato con i personaggi politici alto vicentini della nostra giovinezza. Un amico si lasciò sfuggire: «Purtroppo di simili figure la natura ce ne concede, se siamo fortunati, una al secolo».

La natura, infatti, da vera donna imprevedibile e meravigliosa quale ci è stata decantata da tanti poeti, si mostra alquanto restia nel concedere le proprie grazie ad una persona o ad una terra. Ma anche la natura a volte ama contraddirsi e talora, per scherzo o per deliberata volontà, permette che due o più grandi personaggi s'incontrino ed incrocino le loro strade: il risultato non potrà che essere stupefacente.

E questo è successo alla parrocchia di Monte di Malo.

Qui nel 1882 era giunto come parroco il primo dei nostri personaggi, don Gaetano Montanaro, nato a Schio nel 1846. Egli si trovò subito di fronte il grave problema della chiesa parrocchiale, che sembrava non volere o non potere più permanere sul cocuzzolo dove da ormai sei secoli era stata collocata e almeno sette volte abbattuta e ricostruita dai testardi e forse poco esperti fedeli del posto. E proprio in quel secolo era stata demolita e riedificata per ben due volte: una prima volta tra il 1830 e il 1835, quando la si dovette abbattere prima ancora di procedere alla consacrazione, ed una seconda tra il 1835 e il 1840, quando fu aperto al culto un edificio già malconco, ma comunque sufficiente a garantire un decente servizio per i successivi cinquant'anni.

Fin dalla sua venuta il nuovo parroco rivolse ogni sua energia alla costruzione di una nuova chiesa in un luogo più stabile e sicuro di quello su cui erano sorti gli edifici precedenti. A dimostrazione dell'avvedutezza della scelta, possiamo ricordare che, un buon mezzo secolo più tardi, anche l'Amministrazione civica abbandonerà il cadente vetusto municipio, costruito nel primo Cinquecento a poca distanza dalla chiesa, per edificarne uno di nuovo all'ombra del recente campanile.

La nuova chiesa, utilizzata in un primo momento solo nella parte oc-

cidentale costituita dal coro, dall'antisacrestia e dal piccolo oratorio, iniziò il suo servizio la domenica 28 febbraio 1897, mentre l'antico fatiscente edificio veniva abbandonato alla rovina e diveniva cava di pietre per il completamento del nuovo.

Nel 1909 la chiesa era ormai completata, nel senso ch'era coperta ed aveva il pavimento, gl'intonaci, il battistero, l'altare maggiore, quello della Madonna e quello di San Giuseppe in fase di finitura, ed ospitava già da qualche anno, nella navata ormai terminata, i fedeli per le sacre cerimonie.

Il parroco però, camminando avanti e indietro per la sua chiesa, probabilmente con il breviario tra le mani intrecciate dietro la schiena, guardava l'intonaco del coro e della navata decorato dagli astratti geometrici motivi del pittore scledense Francesco Pupin, ma non doveva sentirsi soddisfatto del risultato: voleva fare del manufatto un tempio che celebrasse il glorioso patriarca san Giuseppe, di cui era devotissimo e che voleva come unico patrono della sua parrocchia nonostante il diverso parere della Congregazione dei Riti, e forse si stava ponendo insistenti domande su come impreziosire l'edificio e renderlo degno del compito che lo attendeva.

Proprio in quell'anno il secondo dei nostri personaggi, il professor Napoleone Girotto (Venezia 1857- 1924)¹ stava lavorando a Schio per abbellire il nuovo Teatro Civico voluto dalla cittadinanza che, per realizzarlo, aveva istituito una apposita "Cooperativa per il Teatro Nuovo", presieduta dal barone Alessandro Rossi, nipote dell'omonimo senatore.

1. L'incontro

Non sappiamo come i nostri due personaggi si siano incontrati, ma molto probabilmente furono presentati dal ricordato Alessandro Rossi, che era un po', per il periodo in cui il Girotto visse in Schio, il general manager del pittore e un estimatore di don Montanaro.

Una seconda possibilità potrebbe portarci verso la figura del cav. Pietro Rumor: trovo infatti nella *Cronistoria* di don Montanaro, a p. 55: «A Pietro Rumor (Vicenza) a saldo simulacro S. Rosario, [£] 500. Allo stes-

¹ Ignazio MARCHIORO, *Il pittore-scenografo Napoleone Girotto*, in «Schio. Numero Unico. L'annuario scledense 2009», Schio 2009, pp. 129-133. L'articolo contiene anche una esaustiva carrellata sulla figura poliedrica e sulle variegate attività dell'artista.

so per la pala della *Immacolata* fatta dal pittore Bernardo Girotto suo cognato a saldo [£] 650»². La pala dell'*Immacolata*, ancora conservata nella canonica parrocchiale, non mi sembra artisticamente un granché, ma mi piacerebbe conoscere se i due pittori Girotto fossero fra di loro parenti e si pubblicizzassero a vicenda.

La tradizione popolare, ad ogni modo, propende per la prima ipotesi, che noi, in mancanza di altri elementi, non intendiamo mettere in discussione. E d'altronde a suffragare questa ipotesi sta anche l'ammirazione espressa dal senatore Giovanni Rossi per gli affreschi della nuova chiesa.

È certo che la scelta di don Montanaro suscitò qualche perplessità e qualche discussione, riferite da mons. Mantese, sia in Curia che a livello locale³. In particolare a sentirsi offeso fu il forse troppo giovane pittore Alfredo Ortelli, allievo del già noto maestro Ettore Tito. L'Ortelli aveva infatti a quel tempo l'acerba età di ventidue anni che, nonostante l'entusiasmo e il desiderio di mettere in mostra le proprie capacità, rappresentava un grave handicap per chi doveva affidargli un importante lavoro; egli poi aveva appena cominciato la sua carriera dipingendo il *Martirio e gloria di San Giovanni Battista* nella chiesa di Enna di Torrebelvicino.

Il Girotto, invece, era nel fiore dell'attività, viaggiava verso i cinquantacinque anni, aveva lavorato a Venezia ed era stato alla corte di Vienna, e soprattutto era ritenuto un buon conoscitore di usi, costumi ed abbigliamento del Medio Oriente ed in particolare della Terra Santa, dove si era recato proprio per studiare quanto poteva attagliarsi ai tempi di Cristo. E il buon parroco, siccome doveva avere già in mente almeno le linee generali del ciclo che avrebbe dovuto arricchire la sua chiesa, non si è certo lasciato sfuggire un personaggio che sembrava essere stato creato appositamente per il suo progetto.

2. L'altare di San Giuseppe

Il primo lavoro affidato al Girotto fu la decorazione delle pareti late-

² *Cronistoria costruzione chiesa, 1890-1927 don Montanaro. Casa dottrina e teatro, 1944-1947 don Centomo*. Il manoscritto è conservato nell'Archivio Parrocchiale di Monte di Malo; il titolo, in origine tralasciato, è stato prospettato da don Giovanni Berti, che si è impegnato nella sistemazione dell'archivio stesso.

³ Felice COCCO, Emanuela SCORZATO, Giovanni MANTESE, Angelo DALL'OLMO, Renato GASPARELLA, *Malo e il suo Monte*, Malo 1979, p. 232.

rali della cappella che ospitava l'altare di San Giuseppe. L'opera premeva: mancava poco piú d'un mese alla consacrazione della chiesa e l'altare di San Giuseppe non era del tutto sistemato. In particolare stonavano quelle due pareti vuote su cui il buon arciprete voleva vedere qualche fatto relativo alla vita del Santo. E che cosa meglio avrebbe colpito i suoi fedeli, se non la trasposizione pittorica di quella pratica devozionale ch'erano *I sette dolori e le sette allegrezze di San Giuseppe*? La pia pratica si affiancava alle piú conosciute e raccomandate devozioni dei nove primi venerdì del mese in onore al Cuore Sacratissimo di Gesù, o ai primi cinque sabati in onore del Cuore Immacolato di Maria Santissima. Essa risaliva agli inizi del Cinquecento, quando era stata proposta e propugnata forse da quel fra Giovanni da Fano (1469-1539), che fu uno dei primi Cappuccini. Nella cosiddetta *coroncina* si riassumono quelli che, secondo la tradizione, sono stati gli eventi principali della vita del Santo Patriarca: l'impulso a lasciare Maria incinta prima del matrimonio, la nascita di Gesù nella capanna di Betlemme, la circoncisione del Bambino presentato al tempio, i tragici presagi sul futuro di Gesù e di Maria nella profezia del sacerdote Simeone, la fuga in Egitto per sottrarre il Bambinello alla strage degli innocenti decretata da Erode, il ritorno a Nazareth nonostante le preoccupazioni dovute alla crudeltà del nuovo governatore Archelao, lo smarrimento di Gesù trattenutosi con i dottori del tempio.

Il ciclo fu eseguito in soli venti giorni, come annota don Montanaro a p. 67 del manoscritto in cui dà conto delle singole spese e dei fatti salienti connessi alla costruzione della chiesa, e costò la modica cifra di lire trecento. Il lavoro, infatti, fu iniziato dopo la metà di settembre e finito per il 28 ottobre 1911, data della consacrazione dell'altare e della chiesa.

I sette riquadri relativi agli avvenimenti sopra ricordati sono forse di concezione un po' semplice, come d'altronde si conveniva alla devozione popolare, ma già mostrano alcune delle caratteristiche del pittore, che ritroveremo nei quadri successivi: il piacere per gl'interni scenografici, un certo richiamo al gusto neoclassico, la riproduzione delle fogge orientali, il paesaggio del deserto. Piace osservare anche come il Girotto segua lo sviluppo del piccolo Gesù dalla nascita fino ai dodici anni. Né meno stupisce il fatto che Giuseppe sia presentato come un giovane di venti o trent'anni attivamente impegnato nelle incombenze della sua funzione genitoriale, piuttosto che come il vecchio canuto della predominante iconografia precedente.

Ovviamente il sette mal si prestava ad una divisione in parti eguali: cosí il nostro, per una perfetta simmetria fra le due pareti, pensò bene di aggiungere un ottavo riquadro, destinato a contenere gli estremi della consacrazione della chiesa. Dice infatti il testo in esso contenuto:

ALTARE HOC
 IN PERPETUUM PRIVILEGIATUM
 UNA CUM ECCLESIA CONSECRAVIT
 REV.MUS D. D. GEOR. DE LUCCHI
 EP.US TIT. EMESAE
 DIE XXVIII OCTOBRIS
 MCMXI.

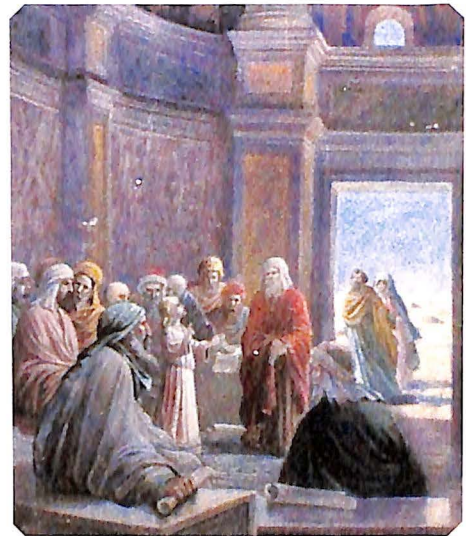
E cioè: Questo altare, privilegiato per sempre, insieme con la chiesa, consacrò il reverendissimo signore don Giorgio De Lucchi, vescovo titolare di Emesa, il 28 ottobre 1911 (ill. 1).

Il privilegio di cui l'altare, con la chiesa, gode per sempre si riferisce probabilmente a quella *Indulgenza plenaria quotidiana* annunciata da una scritta musiva sulla facciata del tempio e concessa *pro gratia in perpetuum* da papa Pio X⁴.

La narrazione dei festeggiamenti per la consacrazione della chiesa è da lasciare a don Montanaro.

«Il mio amico e condiscipolo mons. Giorgio De Lucchi fu ordinato vescovo a Vicenza il giorno 22 ottobre. Il giorno 27 (venerdì) dalle 16 venne qui, mandato a prendere con un legno a due cavalli al Seminario di Vicenza. Con lui vennero il cerimoniere di Vicenza don Giorgio Riello e il nostro compaesano don Antonio Meneghello. L'ingresso fu trionfale. Lo incontrava la popolazione, tante carrozze, biciclette e la nostra piccola banda. La sera del venerdì si cominciò in oratorio la solenne funzione della consacrazione collocando nell'oratorio le reliquie dei SS. MM. Felice e Fortunato, da riporsi nel sepolcretto dell'altare. Alla mattina alle 7 si cominciò la solenne consacrazione. Alle 11 mons. vescovo saliva l'altare di S. Giuseppe già consacrato invece dell'altare maggiore per concessione data *ore tenus* [verbalmente] dal S. Padre Pio X^o al vescovo De

⁴ Vedi Quirino TESSARO, *Monte di Malo. Vicende di un Comune e delle sue parrocchie. Note storiche*, Schio 2006, p. 276. Il documento originale si può vedere nella sacrestia della chiesa.



III. 1.

Lucchi. La sera fuochi ai monti e razzi nel paese. Domenica 29 solenne pontificale con tutti i sacerdoti di questo paese: don Antonio Meneghello, don Bernardo Martin vicerettore del Seminario, i fratelli don Pietro e don Giuseppe Marchioro (Bernaise), don Emmanuel Berlato, don Antonio Rossato di Faedo, don Bortolo Fochesato (Gamba), il mio coadiutore don Francesco Riva, il cappellano don Luigi Filippi. Un chierico delle Case di Malo, un chierico assistente cerimoniere di Vicenza. [Anche il parroco di Posina Lapo don Carlo Trabetti]. Una funzione solennissima, con paramenti preziosi, con entusiasmo e ammirazione della popolazione. Pranzo e poi sacre funzioni. Cantato dai sacerdoti il *Te Deum*. Il *Pange Lingua* e il *Tantum ergo* cantato dai cantori e dalle donne in chiesa. Infine le litanie di S. Giuseppe cantate dai cantori e dalle donne. In fine l'inno di S. Giuseppe cantato da mille bocche. Tutti i forestieri, compreso il vescovo, restarono commossi e piansero. Alla sera fuochi artificiali, lunedì partenza. Il papa in questa occasione si degnò mandarmi un lungo autografo concedendo la sua benedizione a tutti quelli che si adoperarono per la Chiesa, ed invocando su di loro le benedizioni promesse a chi si adopera per la casa di Dio. Sia ringraziato Dio e S. Giuseppe»⁵.

3. Il coro

Completati i lavori nella cappella di San Giuseppe, e valutata la perizia della loro esecuzione, don Montanaro pensò bene di procedere con il ciclo degli affreschi destinati ad abbellire il suo tempio impiegando quel pittore ormai provato. I due si dovevano essere già consultati ed aver steso un piano generale dell'opera, se don Montanaro aveva potuto affermare che «Giotto ha continuato il lavoro nel coro perché aveva cominciato nella cappella» [di San Giuseppe].

La concezione era davvero grandiosa: in alto, al centro della cupola, al tempo stesso origine e scopo di tutto l'impegno profuso, la Trinità; nei pennacchi dei quattro angoli, a preparare e preannunciare la venuta dell'ultimo patriarca, gli antenati di San Giuseppe; sulle due pareti del coro gli eventi principali della vita del Santo, il matrimonio con Maria e la nascita di Cristo.

⁵ *Cronistoria* ..., pp. 68-69.

I due affreschi parietali furono eseguiti per primi e per la modica cifra di £. 900 cadauno. La somma complessiva di £. 1.800 fu corrisposta in ben 13 acconti. Alla fine il committente dovette risultare estremamente soddisfatto, tanto da gratificare il pittore con 200 lire di mancia. Il costo del primo quadro fu sostenuto completamente dal cappellano don Francesco Riva, che sborsò anche la mancia per l'artista. Il 15 aprile si cominciò col preparare i carri matti per l'esecuzione del lavoro; il primo quadro fu completato il 22 giugno, ed il secondo il 31 agosto. Ogni quadro misura circa 30 metri quadrati (m 4,40 x 6,60).

Lo *Sposalizio di Maria e Giuseppe* (ill. 2) è ispirato alle leggende sul bastone fiorito riportate dal *Protovangelo di Giacomo* e dalla *Storia di Giuseppe il falegname*, due testi apocrifi del II e IV secolo. Ma più che l'evento prodigioso narrato interessa la narrazione che il professor Girotto ne fa.

Essa rivela pienamente la personalità e gli studi del pittore: il tempio compare di scorcio sulla sinistra dell'affresco e si collega al profilo della città che si staglia sullo sfondo, quasi ad abbracciare la processione che si snoda in primo piano. Il centro del corteo, vero punto focale del dipinto verso cui convergono gli sguardi di tutti gli altri personaggi, è occupato dai novelli sposi, che sotto un baldacchino si scambiano qualche parola affettuosa, preceduti da giovani con palme, cetra e trombe e seguiti da invitati che chiacchierano fra di loro, mentre dei fanciulli tengono sollevato un cordone di fiori. L'abbigliamento e l'atteggiamento dei personaggi che attorniano il corteo rivelano ancora una volta l'attenzione per i costumi orientali di cui si parlava all'inizio, nonché la meditazione del racconto apocrifo: sono infatti caratteristici il venditore di oggettini, il ragazzo che raccoglie il bastone fiorito di san Giuseppe, il nobile pretendente che spezza il proprio bastone secco, il povero che siede sui gradini del tempio, la guardia del tempio, i sacerdoti. Ognuno è ritratto con cura e meticolosità.

L'altro grande affresco, detto *Il rifiuto di Betlemme* (ill. 3), mostra Giuseppe e Maria stanchi e sconsolati per non aver trovato posto in città, la cui porta sta per chiudersi mentre il sole tramonta in un tripudio di colori tizianeschi. I due sposi, a qualche ora dalla nascita del Salvatore del mondo, si apprestano a trovare riparo nella stalla, dove si trova una greppia piena di fieno, accanto alla quale un pastore sta conducendo il bue e l'asino.

Le pitture della cupola e dei pennacchi, costate 200 lire, rappresentano, come si è detto, la Trinità, con il Padre barbuto e canuto, il Figlio che regge una enorme croce, e lo Spirito Santo che in forma di colom-



III. 2.

ba effonde raggi luminosi nell'angolo di cielo che il *trompe l'oeil* lascia intravedere. Ai quattro angoli stanno le figure di Abramo, il capostipite del popolo eletto, Isacco, che prefigura il sacrificio di Cristo, Davide, capostipite del ramo dinastico da cui nacque il Messia, e Salomone, che per primo edificò un tempio stabile al Dio d'Israele.

Anche la conclusione di questa fatica fu festeggiata dal parroco che annota soddisfatto: «Il giorno 20 ottobre solenne inaugurazione delle pitture e benedizione della statua, data da don Gaetano Montanaro con relativo discorso dal pulpito, poi funzioni, banda locale, e fuochi artificiali fatti da Grendene Pietro di Schio, contrada Antonio Toaldi (Rassecco). Tempo bellissimo, immensa folla di popolo»⁶.

4. Il soffitto della navata

I tre grandi quadri del soffitto, i due laterali di circa 20 metri quadrati ciascuno e quello centrale di quasi 40, costati complessivamente 2.500 lire, dovevano celebrare la glorificazione di San Giuseppe.

Il primo rappresenta la sepoltura di Giuseppe in un sepolcro scavato

⁶ *Cronistoria* ..., p. 71.



III. 3.

nella montagna. La salma, trasportata da quattro uomini e preceduta da Maria e da un gruppo di donne piangenti, è benedetta da Gesù Cristo, ed è seguita da altri personaggi in lacrime (ill. 4).

L'affresco centrale manifesta l'idea piú ardita del committente e dell'esecutore: una assunzione di Giuseppe in cielo, mai ipotizzata dalla Chiesa, ma qui proposta quasi come una corrispondenza con quella di Maria, celebrata il 15 agosto. La lettura, però, non è così univoca. Molti infatti stimano che il grande quadro voglia soltanto ricordare che Cristo, al momento della sua Risurrezione, prima di scendere negli Inferi per liberare le anime degli Ebrei giusti, abbia voluto portare in Paradiso il suo padre terreno. Ma lo scorcio degli edifici di Gerusalemme, la presenza di alcune palme ed altri alberi e la plasticità delle numerose figure assiegate sulle pendici della montagna sassosa, estasiato ed insieme spaventato per l'evento, fanno propendere piú per una rappresentazione concretamente terrestre che per una raffigurazione d'oltretomba.

San Giuseppe poi s'eleva tutto solo con lo sguardo fisso al volto di Cristo, che a sua volta si rivolge verso di lui, stendendogli una mano, quasi ad aiutarlo nell'ascesa verso quel cielo ch'egli addita con l'altro braccio. Tutt'intorno uno stuolo d'angeli osannanti accompagna i due protagonisti diretti verso l'intensa dorata luce del Paradiso (ill. 5).

Il terzo quadro rappresenta Pio IX che, l'otto dicembre 1870, con la promulgazione del decreto della Sacra Congregazione dei Riti *Quemad-*

modum Deus, proclama san Giuseppe patrono della Chiesa universale e invita i fedeli ad affidarsi all'intercessione ed al patrocinio del Santo.

Il Papa infatti, a meno di tre mesi dalla breccia di Porta Pia e di fronte all'affermazione dei primi movimenti socialisti, pensa a Giuseppe come ad un valido protettore della Chiesa e dei cristiani in genere. Nel quadro il pittore dà ancora una volta un esempio delle sue capacità scenografiche: a fare da sfondo al Pontefice che, in piedi sotto un baldacchino, circondato da vescovi, cardinali, dignitari e guardie svizzere, alza le braccia verso i componenti della Santa Famiglia di Nazareth, stanno piazza San Pietro con la facciata della basilica, l'obelisco e le statue dei santi Pietro e Paolo (ill. 6).



III. 4.



III. 5.

Come nell'affresco precedente, anche in questo si nota la divisione del dipinto in due registri: quello terreno appena ricordato, e quello celeste, caratterizzato sempre da una soffusa luce dorata proveniente da un punto collocato molto piú in alto, e cioè da Dio.

Sempre in questo periodo il Girotto dà una mano a don Montanaro e allo scarpellino Emilio Fornasa per progettare l'altare di S. Antonio, al cui riguardo l'arciprete dice: «L'altare di S. Antonio fu disegnato da me e da Fornasa Emilio, scarpellino di San Vito, copiando il disegno della facciata di questa chiesa, fu messo in buona copia dal pittore prof. Napoleone Girotto, fu eseguito dagli scarpellini Fornasa Emilio e 4 figli, uno ha studiato disegno»⁷.

Il completamento dei quadri sulla volta permise al buon parroco di mostrare con orgoglio la sua opera al vescovo, mons. Ferdinando Rodolfi, da poco alla guida della Chiesa vicentina, arrivato a Monte di Malo per la visita pastorale il 15 settembre 1913.

5. Le pareti della navata

Anche per le pareti della navata don Montanaro aveva il suo progetto: affidare i quattro pilastri d'angolo della sua chiesa, quelli che dovevano assicurarne la stabilità, alla protezione di Giuseppe e completare l'opera con richiami ad altre figure bibliche. Purtroppo i testi sacri offrivano ben poco sulla figura di Giuseppe, lo sposo di Maria, ed allora il buon prete pensò alla storia di quel Giuseppe Ebreo, cui si era riferito anche Pio IX nel ricordato *Quemadmodum Deus*: «Nella stessa maniera che Dio aveva costituito quel Giuseppe, procreato dal patriarca Giacobbe, soprintendente a tutta la terra d'Egitto, per serbare i frumenti al popolo, così, imminente la pienezza dei tempi, essendo per mandare sulla terra il suo Figlio Unigenito Salvatore del mondo, scelse un altro Giuseppe, di cui quello era figura, e lo fece Signore e Principe della casa e possessione sua e lo elesse Custode dei precipui suoi tesori».

D'altronde i due Giuseppe avevano molto in comune: anche se per motivi diversi tutti e due erano capitati in terra d'Egitto e vi avevano dimorato; ambedue avevano procurato cibo e protezione l'uno al popolo

⁷ *Cronistoria ...*, p. 75.



III. 6.

che Dio s'era scelto, l'altro al Figlio stesso di Dio; ambedue avevano conosciuto il volere di Dio attraverso visioni e sogni.

Probabilmente poi il nostro parroco doveva avere anche qualche problema nel reperire i fondi per proseguire il lavoro, tant'è che le pareti della navata furono affrescate solo nel 1917.

Ai quattro angoli, dunque, la storia di Giuseppe Ebreo: in quello di sud-est è rappresentata la scena in cui i fratelli, che lo odiavano sia perché prediletto dal padre Giacobbe sia per i sogni, decidono di vendere il giovane diciassettenne ad una carovana di mercanti ismaeliti di passaggio per la somma di venti monete d'argento. Anche in questo quadro si può notare l'attenzione per il paesaggio semidesertico, per i costumi orientali e per i cammelli, che sembrano attrarre il pittore: ne ha infatti inserito uno anche nel grande affresco del *Rifiuto di Betlemme*.

L'angolo di sud-ovest mostra Giuseppe, in succinte vesti da schiavo, che spiega al Faraone il sogno delle sette vacche grasse e delle sette magre e quello delle sette spighe piene e delle sette vuote. L'affresco, essendosi trovato troppo vicino alla bocca da cui usciva il getto d'aria rovente per il riscaldamento della chiesa, ha subito un forte degrado e risulta troppo scuro per essere apprezzato nei suoi particolari.

Nell'angolo di nord-ovest possiamo ammirare Giuseppe, ormai diventato viceré d'Egitto con l'incarico di predisporre, durante gli anni dell'abbondanza, le scorte per i sette anni di carestia, cavalcare come un condottiero tra la folla e i militari. La scena è come racchiusa da una cortina di palazzi imponenti e possenti (ill. 7).

L'ultimo affresco è riferito al tempo della grande siccità, che aveva costretto anche Giacobbe a inviare i suoi figli in Egitto per comperare del grano. Giuseppe, desideroso di riunirsi alla sua famiglia, dopo aver messo alla prova l'onestà dei fratelli e dopo essersi convinto che s'erano pentiti del trattamento a lui riservato, rivela la sua identità e chiama anche il padre in Egitto.

I quadri, di circa 14 metri quadrati ciascuno, pur essendo stati eseguiti in un tempo molto breve – don Montanaro annota infatti che furono impiegati dieci giorni per quello di Giuseppe che spiega i sogni al Faraone, e otto giorni per quello che raffigura Giuseppe nelle vesti di viceré –, appaiono sostenuti da tutta la maestria del pittore che dimostra la sua abilità nell'ambientazione scenografica e nei costumi e nel paesaggio, così come era avvenuto in tutti i precedenti affreschi.

Completano la decorazione dei riquadri parietali non occupati dagli archi che incorniciano porte e cappelle, gli ultimi quattro affreschi, di

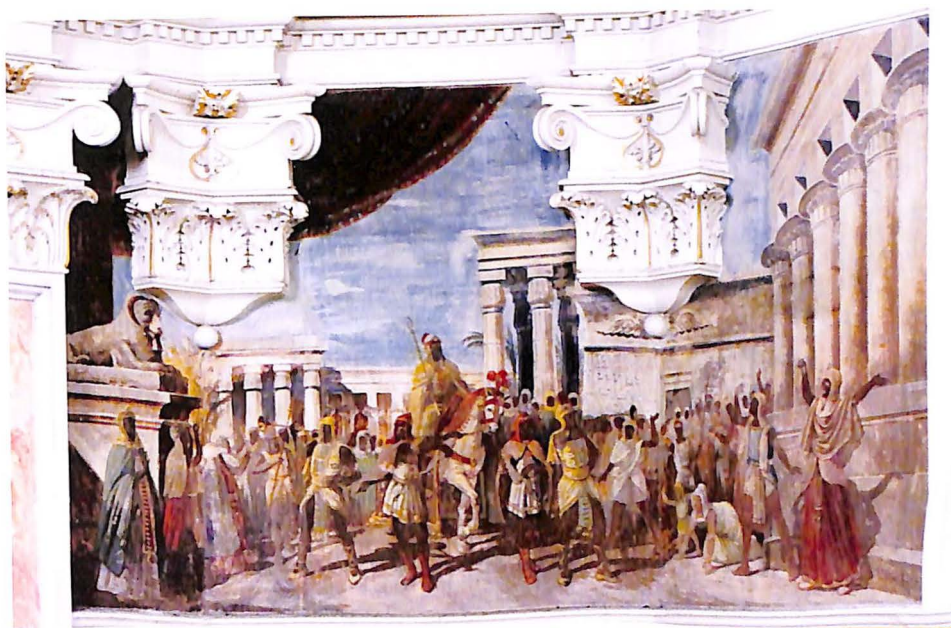
circa 7 metri quadrati ciascuno, con episodi biblici i quali, almeno a noi che non abbiamo trovato illuminazioni nelle note di don Montanaro, non sembrano collegati a quell'imponente disegno ideato dai due artisti: il laico pittore ed il religioso ideatore. Sono infatti rappresentati lungo il fianco meridionale della navata Noè che, appena sceso dall'Arca arenata sopra un alto monte, costruisce un altare ed offre un olocausto a Dio, che attraverso il simbolo dell'arcobaleno promette di non maledire più la terra e gli uomini che l'abitano. Sulla stessa parete è dipinta la scena in cui Isacco, vecchio e quasi cieco, concede la sua benedizione – e il conseguente diritto di primogenitura – a Giacobbe tra la soddisfazione di Rebecca, che aveva sempre favorito il figlio più giovane, e la delusione di Esaú, che rientra dalla caccia stringendo tra le mani le sue prede e con il cane al fianco (ill. 8).

Sulla parete di fronte possiamo vedere Mosè che, sceso dal Sinai con le tavole della Legge tra le mani, si ferma inorridito al vedere come il popolo ebraico, durante la sua assenza, si sia abbandonato all'idolatria costruendosi un vitello d'oro che spicca tra le fiamme e il fumo dei sacrifici. Di fianco troviamo la figura di Giobbe che se ne sta seduto sulla cenere mentre i suoi amici Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita, gli stanno vicini per consolarlo. A fianco compare anche la moglie che lo invita a preferire la morte di fronte ai mali che lo avevano colpito.

6. Conclusione: perché tanta magnificenza?

Tanta cura e tante attenzioni per la sua chiesa sembrano avvalorare quanto sommessamente si sussurrava tra i fedeli montemaladensi, e cioè che don Montanaro mirasse a erigere un santuario, magari in concorrenza con il, purtroppo, troppo vicino tempio di Santa Libera in Malo. E a questo obiettivo sembravano indirizzarsi molti altri sogni e progetti del solerte parroco: l'idea di immettere sul mercato "le acque" minerali del paese (abbandonata dopo qualche anno di stentato sfruttamento, per la scarsità del prezioso liquido), e il disegno di costruire un ospedale elioterapico per la cura delle malattie polmonari (il progetto fu proposto anche dall'Amministrazione comunale, che ben presto lo lasciò decadere).

Il buon prete, però, non doveva essere insensibile ad un siffatto pensiero, ma non ha mai l'ardire di esprimerlo direttamente. Lascia che la proposta cada, quasi per caso, dalle labbra del vescovo, durante la visita



III. 7.

pastorale del 1913, come lui stesso ci racconta. «Il giorno 15 settembre 1913 visita pastorale di mons. Ferdinando Rodolfi. Partí la mattina da Magrè, giunse qui alle 7 con tempo piovoso. Fu accolto in chiesa. Subito parlò, poi S. Messa con discorso. Parlò anche alla Messa ultima alle 10, e poi al dopo pranzo. Disse nel discorso che gli altari di Monte di Malo non ci sono in nessuna città, neanche a Roma. Privatamente ha detto: Anche troppo per una chiesa parrocchiale; giustifica l'idea dell'arciprete che diventi un santuario. [...] Ha lodato le pitture; ha detto che il quadro dello *Sposalizio* è molto artistico, che i migliori sono nel soffitto»⁸.

E non mancò di supportare l'auspicio annotando almeno due o tre fatti prodigiosi. Il primo risale sempre al 1913, quando il libro cronistorico registra l'elargizione di lire 100, con la seguente motivazione: «Offerta della signora Maria Saccardo (S. Polo 2121, Venezia) in riconoscenza di una grazia ricevuta da san Giuseppe. È la seconda grazia. La prima fu la guarigione di sua sorella, che doveva essere operata per un ascesso nell'addome e non si poteva perché debolissima. Pregato

⁸ *Cronistoria ...*, p. 74.

qui san Giuseppe, in poche ore fu risanata senza operazione. Mandò il primo ex voto al nuovo altare appena collocato»⁹.

Il secondo, accompagnato dall'offerta di lire 200, dice: «Da Carlotta Chiumento farmacista perché san Giuseppe ha salvata perfettamente la sua farmacia di Piovene (a lui affidata) dal vandalismo dei soldati nel mese di giugno quando dovette fuggire per la guerra»¹⁰.

Il 26 maggio 1923, registrava l'entrata di lire 1.000 quale «Offerta di don Francesco Riva per ringraziamento recuperata salute»¹¹.

Né manca il resoconto d'un primo pellegrinaggio, che ribadisce, ancora una volta per bocca altrui, il sogno del santuario: «17 maggio [1921]. Oggi ebbimo il primo Pellegrinaggio solenne della parrocchia di Magrè. Da alcuni anni i Giuseppini di Montecchio Maggiore, privatamente, predissero che verrà un Santuario. L'anno scorso e quest'anno i Cappuccini di Thiene cogli studenti. Quest'anno cantarono la S. Messa, quest'anno anche gli studenti, ossia catechisti Missionari dell'Africa di Thiene. L'arciprete di Magrè cantò la S. Messa con discorso, era accompagnato da 4 sacerdoti e circa 300 del popolo. Si accostarono quasi tutti (300) alla S. Comunione. Recitarono le 7 *allegrezze* e le *Litanie di san Giuseppe*. Fecero colazione intorno alla chiesa. Tutti entusiasti. Io ho sentito una straordinaria allegrezza vedendo onorato san Giuseppe. Deo gratias»¹².

Ma forse c'è qualcosa di piú. Nella Biblioteca del Duomo di Schio (A.B.D.S.) è stato ritrovato un santino, con l'immagine del *San Giuseppe* di Guido Reni, recante la scritta: *Ricordo del Santuario di S. Giuseppe. Monte di Malo (Vicenza)*. Forse si tratta di una delle 5.000 immagini di san Giuseppe, ricordate nella *Cronistoria*¹³, il cui testo, con tanto d'*imprimatur*, fu fatto stampare presso la tipografia Bozzo di Schio il 15 giugno 1926 per 100,10 lire. Dopo soli otto mesi, il 21 febbraio 1927, la tenace fibra dell'indomito sacerdote cedeva di schianto e san Giuseppe accompagnava l'anima del suo devoto amico alla gloria del cielo.

Poi cade il silenzio, cui anche noi ci adeguiamo.

⁹ *Cronistoria* ..., p. 73.

¹⁰ *Ivi*, p. 78.

¹¹ *Ivi*, p. 85.

¹² *Ivi*, p. 82.

¹³ *Ivi*, p. 97.



III. 8.

Rimane però la chiesa e rimangono gli affreschi a testimoniare la grande devozione a san Giuseppe e forse anche un sogno altrettanto grande. E questi affreschi, così numerosi ed ancora discretamente conservati, costituiscono una sorta di piccolo museo anche per l'opera di un pittore ormai dimenticato, tanto che in Internet un antiquario veneto lo dice nato a Schio nel XIX secolo e morto in data imprecisata.

Sic transit.

Ringrazio il sig. Ermido Festa per le foto che corredano il testo.